

# IL CATINACCIO È TORNATO TRA NOI!

**Il volume di Andrea Gabrieli, edito da Luca Visentini, rinnova, anche per il suo vasto corredo fotografico, la magia di questo Gruppo dolomitico e si fa pure proposta di affascinante lettura**

**Il Gruppo del Catinaccio si colloca per i suoi contrastanti versanti in una dimensione che sta tra l'epico e l'enigmatico. Ci si trova pertanto di fronte alla necessità di compiere un miracolo espressivo. Non ci si può porre come osservatori distaccati.**

**Se si vuole cogliere il vero, se si vuole restituire l'anima di queste montagne e il loro pulsare, bisogna essere in grado di sentirle, di essere alla loro altezza, di renderle con stupita arte che emerga dalla scrittura e dalle immagini.**

È quello che a volte manca a tante guide escursionistiche e alpinistiche che restano ferme all'esercizio stilistico o entro i confini di schemi talmente consolidati da diventare ordinari. Su altro e più ampio piano si pone il volume di Andrea Gabrieli (*Gruppo del Catinaccio*, edizioni Luca Visentini, 2010) rendendone peraltro più difficile l'analisi.

Che dire? Che è necessaria una corresponsione, lasciarsi trascinare da un' innumerevole serie di giornate passate tra quei monti, dal senso avventuroso della vita, della scoperta, della conquista. Da qui nasce l'estrema bellezza di certi testi che ci presentano uomini che si sono lasciati trascinare dalla loro interiore passione senza per questo perdere la pazienza della ricerca, la rassegnazione per una mancata impresa, la modestia se non dei desideri del risultato finale, virtù imprescindibile per rimettersi in gioco ancora una volta. Ma perché tutto questo sia, è necessario guardare non solo con interesse, ma movendosi sulla traccia di una attenta considerazione con i grandi personaggi che ci hanno preceduto, un senso profondo che matura in una frequentazione ideale della storia alpinistica (e non solo) del gruppo montuoso che Gabrieli ha fatto oggetto del suo ampio lavoro. Ci si sente continuatori allora dello stesso impegno e incontrando come può capitare lo sguardo di questi protagonisti si sarà legati da una stima che si fa reciproca e le montagne vivranno per le nostre vite. Ma è sempre possibile raggiungere questo elevato livello di condivisione e immedesimazione? A che livello si pone questa guida?

**I toponimi che fanno storia.** Scrivere un altro volume sul Catinaccio significa richiamare tra noi alcuni grandi spiriti che con i loro studi e le loro salite ce l'hanno consegnato nella sua interezza, un immenso palcoscenico di cui non vediamo nemmeno le possibili dimensioni dal nostro piccolo palco di prosenio. Se come dice Erza Pound: «Quello che sai veramente amare è la tua eredità», quello che lasceremo di noi saranno anche le nostre pubblicazioni, questo piccolo teatrino in cui mettiamo in scena le nostre giornate e i nostri ricordi migliori, senza mai dimenticare che tutto sommato siamo degli infiltrati in questo mondo così complesso come la descrizione di un gruppo alpino. È una sorte però che non ci angustia, essendo stata una scelta a noi cara per tutto ciò che di autobiografico, di senso del limite e di malinconico abbiamo saputo immettervi. A piene mani e senza risparmio.

Ciò posto il pensiero che la nostra opera è destinata ad altri, in una società che sembra regolata da luoghi comuni e slogan, ci impegna a trasmettere dati il più possibilmente certi e verificati, ove si vogliano richiamare. Per esempio riferendoci al Gabrieli e ai problemi toponomastici, terreno di scontro tra chi vedeva nel Catinaccio una montagna tedesca ovvero italiana, mentre più timida appariva la proposizione di chi voleva continuasse l'eredità ladina (rilevante nel Larséc) sarà bene intanto porre grande attenzione agli accenti e magari ricordare che i toponimi che fanno capo a *Re Laurino* hanno origine da un falso, cioè dall'errata collocazione sul Catinaccio del mito tedesco, collegato al ciclo dei Nibelunghi.

Diverso è il caso dei rifugi del Pianoro di Ciampedi il cui toponimo deriva da *campitello* e da *ciampie* e «sta per piccola area prativa non arborata». Farlo passare per *campo di Dio* è suggestivo, corrisponde all'incanto in cui è confinato, è interpretazione di cui

anch'io personalmente mi sono strumentalmente servito ma accompagnandola sempre con l'esatta traduzione.

Quest'ottica è indispensabile dal momento che ogni guida attinge a questo patrimonio e che la storia si fa anche attraverso il linguaggio. Non si vuole dire con questo che sia comunque necessario documentarsi con scrupolo filologico ma che bisogna entrare nella narrazione originaria fino ad abitare lo stesso mondo e soltanto a partire da questa adesione lasciare intervenire le risorse della propria immaginazione.

L'orizzonte si allarga riconoscendo il primato di certi testi in sede storica. Non voglio risalire alla ottocentesca polemica tra il legnoso Gottfried Merzbacher e il combattivo don Luigi Baroldi, ma scrivere del Catinaccio impone come principale riferimento Arturo Tanesini e la sua guida *Sassolungo Catinaccio Latemar* (C.A.I. – T.C.I. 1942). Ricordo che quando affrontammo la guida *Latemar Oclini Altopiano* pur avendo raccolto tutto il pubblicato, Aldo Gross commentò: «Pensa alle difficoltà se Tanesini non avesse sistemato e battezzato cime e forcelle». Lo stesso Tanesini mi disse: «Ho cominciato innanzitutto percorrendo tutte le forcelle, i passi e le aperture tra le punte per una chiara collocazione e identificazione delle cime...». Sono dati fondamentali da cui tutti siamo partiti e a cui tutti siamo tributari. Ne derivano alcuni criteri che vogliamo soltanto precisare grazie all'occasione che ci dà la rivista di vita alpina *Giovane Montagna* che mi chiede un contributo sul vasto lavoro di Andrea Gabrieli. Mi pare pertanto opportuno sottolineare, sempre quando si tratta di un toponimo nuovo o precedentemente non contemplato, la necessità di identificare con precisione la sua collocazione e motivazione perché destinato a entrare nella storia del Gruppo (vedasi le Pale Rabbiose e il Curaton ad esempio, del resto ben descritti e sui quali, per così dire, “incespicai”). Quando Tanesini scrisse la *Guida Monti* si aprì collateralmente una stringente disamina che portò all'esclusione di alcuni battesimi che si ritennero impropri. Oggi questa verifica e filtro sulle nuove proposte non esiste più, ma è opportuno che rimangano gli elementi per una valutazione pur generalizzata da parte degli alpinisti su come nasce un toponimo. Non per niente è stata dedicata nei Dirupi di Larséc una torre a don Tita Soraruf, ma non è scontato che si conosca il suo contributo all'esplorazione del Sottogruppo e questo bisognerà che si sappia.

**La bibliografia miniera da scavare.** Altro elemento da ripensare sono i riferimenti bibliografici. Personalmente ho subito una qual certa e sofferta gogna mediatica a questo proposito fin che i vertici del T.C.I. e del C.A.I. risolsero la questione ricollocando le diverse ragioni secondo importanza, logica e riferimenti prevalenti. Oggi vedo che queste citazioni vanno scomparendo, non solo nei volumi di scalate scelte, ma anche in lavori



Le Torri di Vajolet, salendo al Passo delle Pope.

più ampi, bastando a modo di vedere degli autori la bibliografia onnicomprensiva e pertanto indifferenziata. Spariscono così le fonti originarie e si cade nella manchevolezza di non citare a volte gli apritori delle salite. Gabrieli nel suo volume è molto attento a citare i nomi dei primi salitori e pregevolmente in modo completo, evitando le sole iniziali ad esempio e restituendo un'identità completa a personaggi che sembrano vagamente scomparire nel tempo. In un'impresa di tal genere venni coinvolto dall'Alpenverein in una pubblicazione che contemplava gruppi e cime di confine con il Sud Tirolo e solo interessata e limitata ai versanti che si affacciavano a questa regione. Un chiaro tentativo di configurarsi e tutto sommato di isolarsi rimarcando una netta e distintiva identità. Mi pare che uno dei problemi tra i tanti fosse la individuazione del nome di battesimo del conte Wickenburg che con una serie di controlli incrociati avevo scoperto essere *Robert*, fatto che, aggiunto alle tantissime schede completate, mi meritò un'eccessiva ammirazione, ma sottolineò l'importanza e la pervicacia che guidava questa ricerca. Nello specifico siamo sulla *Punta Santner* e ci viene da sottolineare che la via normale a questa cima è quella aperta da Johann Santner il 2/3 luglio 1880 e non si può defalcare da tale ruolo l'itinerario a favore della via sulla Nord di Viktor Wolf von Glanwell e Karl Domenigg del 4 luglio 1904 che resta una classica. Nella mia guida *Altopiano di Siusi Sciliar* (Tamarri, 1986) la indicai con le acquisite caratteristiche di una *normale* che rimane però chiaramente la via di Santner.

Avendo non solo disceso tre volte la via di Santner, ma anche avendola ripetuta in salita, credo che questo itinerario resti a merito del padre dell'alpinismo sud-tirolese, monumento al suo mirevole acume e al suo grande senso di orientamento. Storicamente va valutato e deve rimanere in piena evidenza. In ogni caso Gabrieli accompagna queste pagine con alcune mirabili fotografie delle quali mi colpisce la doppia dalla *Bocca del Leone*, immagine che riscontra il fascino dell'impresa di Santner. È ovvio che questa via va ripetuta da chi cerca i segni della storia su una montagna, da chi vuole capire e intuire le emozioni di Santner, da chi vuole sapere tutto di quell'impresa ed è irresistibilmente attratto da solitudini selvagge e dall'arruffio dei canali.

Di salite ne ho fatte tante, ma richiamando tale via mi sento di ripetere che: «Nulla vi è di più mostruoso e ammirevole, di più raccapricciante e romantico». Ed è anche questa una delle attrazioni irresistibili della Punta Santner e della sua normale, un abbandonato romitaggio che non va tralasciato a vantaggio di una bella salita.

**Di alcuni grandi del Catinaccio.** Nelle pagine di Gabrieli (le sue attente citazioni denotano considerazione e ossequio per chi ha fatto la storia del Gruppo) si incontrano



quasi tutti quelli che hanno operato su queste crode e che forse a tanti appariranno come presenze evanescenti. Sono invece gli spiriti ispiratori che hanno reso possibili queste pagine e che ci fanno sentire *a casa* quando ci avventuriamo per le valli e sostiamo su una vetta. Sono convinto inoltre che soffermarci su quei nomi sia una riscoperta la cui riproposta faccia altrettanto clamore delle novità più recenti con quella credibilità in più che dà la vita veramente vissuta e che pare invece non avere la cronaca per le incredibili manipolazioni a cui proprio la vita è soggetta. Un libro sul Catinaccio dovrebbe parlarne.

C'è sicuramente in questo anche fedeltà alle nostre origini tanto che, approfondendosi nella frequentazione, nuovi personaggi si aggiungono a una galleria assolutamente unica e fuori dai canoni. Questo è possibile perché come avviene nei repertori teatrali, l'eccezionale sembra la regola e perché, moltiplicandosi persone e fatti, situazioni e aneddoti, tutto questo assume una tale spessore e una tale densità da identificarsi con le stesse montagne, magari con la pretesa da parte nostra di entrare a farne parte, o almeno a essere la continuazione o gli eredi del loro glorioso passato mentre tutto continua ad andare giustamente avanti con stupefacenti accelerazioni.

Non possiamo ricordare tutti, ma centrale in questa storia alpinistica è Georg Winkler con la sua salita alla Torre del Vajolet.

Per quanto riguarda questa *prima* possiamo sottolineare che è la più significativa scalata di quei tempi. Il 12 agosto 1886 Winkler aveva raggiunto con Alois Zott la Cima della Madonna, salita che per concezione, organizzazione e realizzazione può considerarsi l'effettivo avvio di salite complessivamente di IV grado, al di là di singoli passaggi precedentemente superati da vari alpinisti. Alla Torre del Vajolet, il 17 settembre 1887, supera nettamente per la prima volta difficoltà di IV+. Ha compiuto la più difficile scalata dell'epoca. Ha aperto prospettive enormi per il futuro dell'alpinismo. Sono precisazioni che mi sembrano necessarie. Siamo di fronte a una tappa fondamentale. Sorprende che Gabrieli scriva che Winkler abbia affrontato per la prima volta il IV grado, che valuti la scalata di IV, in questa occasione, che nella relazione individui 30 m di IV+ e III, quando il Winklerriss è una decina di metri o poco più.

Mi pare sia una dovuta precisazione perché qui si tocca un punto d'eccellenza della evoluzione alpinistica. Seguirà Tita Piaz con la sua fessura alla Punta Emma, V grado (*rivaluto una mia classificazione*) nell'estate del 1900 e Hans Dülfer con la fessura alla Christaturm, V+, il 3 settembre 1913. E ogni volta gli scalatori sono in solitaria. Sono svincoli molto importanti nell'evoluzione tecnica alpinistica e anche per il Catinaccio, tanto più che molti ritengono che Dülfer il 18 luglio 1914 sul Diedro Sud del Catinaccio



La Torre Orientale e la Torre Aguzza. Sullo sfondo, il Catinaccio e le Torri del Vajolet.

d'Antermoia abbia toccato il VI grado (e anche in questo caso devo rivedere, sentiti molti alpinisti, una mia valutazione).

Altra forte figura che si sente aleggiare specie sul Larséc è don Tita Soraruf con una personalità dalle sagge radici e dal carisma sommo, ma saldo, che arricchiva con apparente semplicità la familiarità di una conversazione intensa e piacevole sul piazzale del rifugio Gardeccia spiegando che il Sottogruppo era costituito da cinque ondate rocciose che culminavano a cielo con il Gran Cront. L'ultima mia volta con lui fu a Campitello. Era seduto presso una finestra, al sole come fanno i vecchi e riannodava, conversando, antiche e attuali considerazioni attraverso il filo della memoria di cui cercava le lontane tracce tra le pagine del Tanesini in una rievocazione minutamente fotografica di fatti e ambienti. Gran solitario, la magia del Larséc lo aveva appassionato e sedotto e gli aveva lasciato un'eredità tutt'altro che esaurita che ancora aspetta di risolvere lo strano affascinante enigma di una natura selvaggia, sacra e inviolabile. Ci abbandonammo allo stesso sorriso, al medesimo originario stupore per la Creazione, personalmente conquistato dalla vicenda stupefacente di una personalità che è nella storia della valle.

Voglio ricordare Tita Piazz in due episodi. Il primo lo vede affrontare l'oculista praghese Ernst Kraupa, che aveva cercato di demolirlo moralmente, saltando come una pantera per le sale del Gardeccia, nel 1911, gesticolando con il coltello da caccia che stringe in mano. Il secondo episodio quando dopo la guerra, il 1° giugno 1919, si mette in cammino commosso per tornare al Vaiiolet che da anni non rivede; di slancio con il tenente d'Agostei è sulla Winkler. I due trascinano fin lassù un palo e lo fissano nelle fessure che spaccano la cima; poi Tita estrae dal sacco, con mano nervosa, il tricolore e lo fissa sull'antenna di legno mentre, sulla piana di Ciampedie, un battaglione di fanteria assieme ai valligiani stretti attorno alla banda, festeggia l'anniversario dello Statuto.

Non c'è il Catinaccio senza questi personaggi. Chiudo ricordando Arturo Tanesini che fece un egregio lavoro, in parte tarpato dalla morte di Martina Lippert il 22 dicembre 1936 a Forcella Grande del Latemar, anche se non è facile dire oggi quanto quella morte abbia inciso nella sua vita. Infine cito Gino Battisti coautore delle guide che ho dedicato allo studio di questo gruppo, valligiano completo, guida perfetta, con un senso straordinario della montagna che ci consentì l'apertura di decine di nuovi itinerari e con lui ricordo Tita Weiss con il suo giovanile entusiasmo.

Si dirà che non è possibile in una guida che si colloca tra escursionismo e salite delle normali alle cime (anche se qualcosa va oltre, vedi tra le tante la Bernard alla *Torre del Castello*) ricordare tutto questo. Forse sarebbe bastata una paginetta di introduzione pri-



Dal Monte Bullaccia, sull'Alpe di Siusi: il versante nord dei Dentini di Terrarossa in veste invernale.

ma della trattazione dei singoli Sottogruppi. Persino in certi volumi di scalate scelte ci si è riusciti, consapevoli di altrui meriti e della loro gloria. Infine non posso non ricordare il sussulto provato quando alla *Traversata dei Dirupi di Larséc*, Gabrieli accenna a «un buon ancoraggio al termine della cengia» da cui si cala in doppia alla Forcella del Gran Cront. Quel chiodo lo piantai alcuni decenni fa approntando la traversata con mio figlio e un suo amico. È rimasto paziente ad aspettare Andrea.

**Immagini preziose.** Sinceramente viene da chiedersi sfogliando questo volume se si tratta o no di un libro fotografico. Ci sono due serie di immagini quelle in bianco e sostanzialmente funzionali al testo con chiari tracciati degli itinerari. Sono importanti perché documentano le singole cime anche le più minute come, che so, la Guglia e il Dente di Valbona. Poi c'è la serie delle foto a colori, settantacinque a doppia pagina, oltre quaranta a pagina intera. Belle le invernali.

Un mattino ostentavo a don Tita una serie di fotografie di cui mi sembrava di dovere andare fiero e lui, perplesso, mi disse: «Che strane foto! Non mi ritrovo. Da dove son state fatte?». L'episodio mi è tornato in mente quando in alcuni casi ho dovuto ricorrere alla didascalia per chiarire i miei dubbi. Anche il grandangolo ha un potere deformante e il tele può fuorviare.

Attraverso questa serie fotografica, posso dire che Gabrieli ci ha dato un altro Catinaccio, il suo Catinaccio, in alcuni casi reinventandolo di una bellezza che in altre epoche e in altre epiche sarebbe stata cara agli dei. Realtà e metafora da decifrare, quindi, e quanta poesia tra quei monti dove ci si inoltra alla ricerca di un momento magico. Pagine gremite di reliquie e simboli come quella scattata durante la salita al Passo di Laurino nei pressi della campanella, o quella di quieta emotività crepuscolare delle Cime delle Pope e della Cima Scalieret che si specchiano nelle acque del Lago Secco all'ultimo scivolare via della luce.

Un libro alla Gabrieli, quindi, tanto è vero che contro ogni prassi le vie di salita sono raccontate in prima persona, come in un diario, ma che ci avvicina all'autore e ci immedesima con il suo lavoro. Nella presentazione di Visentini che ha accettato venisse rifatto il suo *Catinaccio* di cui sono state aumentate le voci, le foto e tutto il resto con un'azione moltiplicatrice, di costante aggiunta, che risveglia nello scrittore diventato editore, c'è una esclamazione di struggente malinconia: «Catinaccio, primo amore, me l'ero scordato!», opera che non viene tradita, ma completata.

Le cartine di Mario Crespan sono una precisa riedizione di quelle elaborate da Tanesini e dalle guide Colli-Battisti. Sono ammirevoli per pulizia e stesura grafica. Sempre di Crespan i tracciati assai evidenti.

Punto di riferimento resta però sempre la *Guida Monti* di Tanesini, che ha fatto da apripista ad altri importanti approfondimenti che avevano portato alla guida alpinistica di Antonio Bernard, infelice nella realizzazione grafica, ma di valore primario per precisione, numero di salite e riconoscimenti verso chi ha operato con *obiettivi alti* nel Gruppo, che però vanno riconosciuti allo stesso Bernard.

Il volume di Gabrieli è raccomandabile. Appare come uno scrigno prezioso, dal quale emerge una serietà di intenti che gli fa onore. Entra a fare parte di una collana prestigiosa il cui vertice è costituito da *Pale di San Lucano* ed è con piacere e nostalgia che lo deponiamo accanto agli altri in libreria. Si è alzato pertanto ancora una volta il sipario e non resta che verificare se l'antica magia abita ancora tra noi, il che significa il coinvolgimento necessario per godere ancora una volta delle montagne di tutta una vita (la mia prima cima alpinistica è stato il *Catinaccio* nel 1957). Questo avverrà solo se passione, senso della misura, colori e affetti continueranno a formare quella mappa della felicità che richiede a ciascuno di noi di buttarsi nella sua parte di vita. Compreso l'alpinismo.

Ci penso un attimo... ma non c'è dubbio: il Catinaccio è tornato tra noi!

Dante Colli